

MARTEDÌ
18
LUGLIO
1972

LOTTA CONTINUA

Lire 50

PORTO MARGHERA

BLOCCO TOTALE DI MARGHERA: QUESTO CHIEDONO I DELEGATI OPERAI

Giovedì scorso a Marghera si è svolta un'assemblea generale delle imprese metalmeccaniche. Nelle intenzioni del sindacato questa assemblea avrebbe dovuto sancire la sua linea moderata rispetto ai licenziamenti. Ma è successo il contrario. Non c'è stato un operaio che non fosse a favore della lotta dura e immediata. Insieme ai chimici e alle altre categorie, senza aspettare le scadenze dei contratti. Persino gli operai più sindacalizzati non credevano alle loro orecchie quando l'imbonitore Orlando (Fiom) ha detto che «bisogna costringere i padroni a fare investimenti orientati in modo da mantenere i livelli occupazionali esistenti». Certo non gli passa neanche per la testa come costringere i padroni, e che i livelli occupazionali esistenti vogliono dire un milione e mezzo di disoccupati.

Per far capire che non ci tiene proprio a far arrabbiare la Montedison ha detto anche che «la proposta di fare il blocco totale è folle perché fa gli interessi dei padroni perché porta i lavoratori allo sbaraglio».

Al coordinamento dei delegati la maggior parte degli operai si erano pronunciati a favore del blocco di Porto Marghera. Il sindacato non solo aveva detto che non approvava ma aveva boicottato i picchetti fatti autonomamente dalle avanguardie.

Per dare ai compagni l'idea dell'atmosfera dell'assemblea riportiamo alcuni interventi operai tra i più significativi.

Operaio della Fochi: «Adesso i licenziamenti alla Metalnord, prima alla Maraldi, lo dà la colpa al sindacato che dovrebbe farci lottare insieme. Siamo tutti operai sia noi delle imprese che all'Italsider e nelle altre fabbriche».

La Montedison già prima voleva che le imprese assumessero quelli che voleva lei. Adesso addirittura li fa licenziare. Noi siamo tutti padri di famiglia. La polizia si lamenta che i nostri figli vanno a rubare. Noi rubiamo perché ne abbiamo bisogno. E invece lei ha sempre il pane sicuro. Molti di noi non si interessano ma la colpa è del sindacato che neanche ci informa».

Operaio della Delfino: «Finora abbiamo avuto solo promesse da tutti. Ora basta! Bisogna bloccare il Petrochimico nuovo. Fare invece una lotta parziale sperando che si allarghi a macchia d'olio, è un'illusione perché le imprese sono sparpagliate un po' dappertutto. E' necessario partire subito e duro. Il padrone è lo stesso per tutti: la Montedison, sia per noi che per i chimici. Il padrone ci ha già attaccato. Noi dobbiamo rispondere subito e non aspettare settembre».

Delegato Sartori: «I chimici oggi non sono venuti perché il sindacato non li ha nemmeno invitati. Orlando (Fiom) dice che è folle lottare con i chimici ma poi ci propone di informare la cosiddetta opinione pubblica. Non unirci ora ai chimici è da pazzi! Se si lotta divisi anche gli obiettivi vanno al diavolo perché si è deboli. I chimici stanno facendo scioperi che non attaccano la produzione. L'assorbimento in ditta come dice il sindacato non conta più perché adesso licenziano anche nelle ditte. Perciò i chimici devono autoridursi i ritmi».

Gli investimenti la Montedison li ha fatti, ma riducendo l'organico: e quindi è inutile chiederli. Per noi delle imprese non c'è nemmeno la cassa integrazione (che poi dovremmo pagarla noi). I licenziamenti dobbiamo rifiutarli pretendendo la cassa integrazione pagata al cento per cento

dai padroni e cioè il salario garantito».

Operaio del Petrochimico (dell'esecutivo di fabbrica): «Oggi abbiamo fatto un corteo interno per buttare fuori i crumiri. Il problema grosso però sono i licenziamenti alle imprese».

Nella situazione politica attuale la soluzione sta nei rapporti di forza tra noi e i padroni. La Montedison chiude (Merano e Carrara), se la classe operaia non è in grado di portargli un attacco preciso.

Un rapporto di forza favorevole per noi si costruisce unendo le lotte delle imprese con quelle dei chimici. L'attacco è a tutta la classe operaia e questa deve rispondere unita».

Operaio Fergal: «Sono stato licenziato e mi chiedo cosa posso fare. Io non mi lascio infocchiare dal sindacato. Io faccio le cose che penso. Ho ancora 5 o 6 giorni di lavoro. 5 o 6 giorni per lottare. Fra qualche giorno io non ci sono più e tanti altri come me. Siamo costretti a cercare lavoro altrove, ma dove? Quindi bisogna organizzarci per fare una lotta dura a Porto Marghera. Se c'è lotta io resto a lottare con i miei compagni. Il sindacato ha detto: "qui non si fa scioperi". E' arrivato invece il momento di dire: "sono un operaio, licenziato o no è il momento di lottare insieme perché siamo sulla stessa barca". Bisogna bloccare Porto Marghera fino a che il padrone non ci dà i soldi o il lavoro. Adesso dovrei aspettare che qualche altro mi assuma, ma se questa attesa dura un anno? Siamo peggio delle macchine. Alle macchine il padrone quando le ferma gli dà l'olio, a noi neanche quello. Compagni bisogna organizzarci perché sarà dura».

Operaio SOMIC: «Quelli delle imprese dovrebbero avere gli stessi diritti degli altri. Lo spudorato governo di Andreotti paga i funzionari statali 14 milioni l'anno. Loro si aumentano la paga del cento per cento, a noi la diminuiscono del cento per cento finché non prendiamo più un soldo. L'unica soluzione per me è il blocco».

Secondo operaio SOMIC: «Nella mia impresa ci sono 12 licenziati più i trasferiti. Per me sono 32 licenziati. Finora abbiamo fatto i mercenari, abbiamo dovuto girare il mondo con la nostra valigia in cerca di lavoro. Adesso basta!».

Io penso che se fosse solo per questi pochi licenziamenti, in fondo non varrebbe la pena di allarmarsi troppo, ma questo è un piano capitalistico generale e allora bisogna portare avanti la lotta. Lo sciopero deve essere il più possibile dannoso. Io farei sciopero generale. Bisogna bloccare tutto».

Operaio della Metalnord: «I licenziamenti ci sono arrivati tra capo e collo. Da noi ci sono 15 o 20 giorni di lavoro che però per la Montedison sono necessari per mettere in marcia i nuovi impianti. Noi non dobbiamo finire i lavori. Non dobbiamo fargli avere profitto. Io non riesco ad entrare nella logica assurda del sindacato di accettare ora i licenziamenti per difendere, come dicono, i livelli occupazionali».

Operaio Fergal: «Ieri abbiamo fatto i picchetti per fare assemblea. Non era stato deciso dai gruppi, ma da gran parte dei delegati e il sindacato ci ha boicottati».

Operaio Miralanza: «Sono tre volte che carabinieri e polizia ci rompono i picchetti sfruttando gli impiegati crumiri. Loro vengono per fare la prova generale di attacco per Porto Marghera, non perché gli piace veni-

(Continua a pag. 4)



NAPOLI

Oggi sciopero e corteo

Ma in realtà è uno sciopero parziale, mentre la volontà operaia preme per uno sciopero generale

Oggi c'è a Napoli lo sciopero e il corteo. I sindacati hanno incaricato del comizio il segretario dei tessili CGIL, Garavini, uno dei dirigenti «di sinistra» delle burocrazie sindacali. E' probabile, in una situazione come quella napoletana, che Garavini faccia la voce grossa: ma questo non basterà certo a nascondere il fatto grave che i sindacati hanno deciso di limitare lo sciopero, mentre la volontà operaia preme per una lotta che sia davvero generale. La categoria più importante, i metalmeccanici, sciopera solo per un'ora al 1° turno, e per tre ore al secondo, e quindi non parteciperà al corteo. Inoltre non scioperano i lavoratori dei servizi, in particolare quelli dei trasporti pubblici, dei negozi ecc. Cosicché, invece di uno sciopero generale, c'è uno sciopero di alcune categorie operaie, chimici, tessili, calzaturieri.

Perché facciamo questa polemica? Perché insistiamo sulla necessità di un vero sciopero generale, che unisca e blocchi tutta la città?

UNA SERRATA PREVENTIVA

Le scuole aprono il 15 ottobre?

MILANO, 17 luglio

Risulta dai giornali che, negli incontri di questi giorni con i sindacati della scuola, il nuovo ministro Oscar Scalfaro ha prospettato il rinvio dell'apertura dell'anno scolastico al 15 ottobre.

Ogni anno i primi giorni di scuola cominciano nel caos dei ritardi delle nomine dei professori: il Ministro dichiara di voler aprire le scuole più tardi per aver più tempo nell'assegnare le cattedre, e poi per «onestà». Si tratta in realtà di una manovra molto pericolosa che tende a far pagare agli studenti e al movimento il caos amministrativo della scuola. Aprire la scuola 15 giorni dopo, (poi di fatto comincerebbe a novembre) vuol dire cancellare la presenza degli studenti nella prima fase

dei contratti, e usare tutto l'anno come ricatto il fatto che c'è meno tempo per svolgere programmi e interrogazioni e che quindi non si può sperarlo in scioperi e occupazioni.

Già quest'anno si è venuta a creare una situazione di questo genere: tra ponti, elezioni e varie cose, il ministero e i provveditori hanno dato un numero incredibile di giorni di vacanza. La migliore dimostrazione di quanto siano ipocriti i miti della serietà e dell'ordine scolastico. Ma quando gli studenti lottano, allora tutti dal ministero ai presidi ai giornali sono compatti a strillare contro il tempo di studio che si perde. Il Ministro Scalfaro inizia così con questa serrata preventiva la sua carriera di addetto all'ordine pubblico nel settore scuola.

MILANO

Il consiglio di fabbrica della FACE STANDARD si pronuncia contro la piattaforma dei metalmeccanici

E' la seconda grande fabbrica dopo l'Alfa Romeo

MILANO, 17 luglio

Un'altra grande fabbrica si è pronunciata contro la piattaforma dei metalmeccanici. Si tratta della FACE STANDARD (4.000 operai) il cui consiglio di fabbrica, al momento di tirare le fila della consultazione, ha preparato un documento che propone per il contratto obiettivi avanzati, alternativi a quelli che i sindacati nazionali avevano proposto. Nel corso delle assemblee gli operai della FACE STANDARD avevano espresso critiche durissime alla piattaforma che hanno permesso al consiglio di fabbrica di approvare un documento, che è indubbiamente anche più avanzato di quello proposto la settimana scorsa dal consiglio di fabbrica dell'Alfa Romeo.

Il testo del consiglio di fabbrica della FACE STANDARD si apre con una premessa politica, che riportiamo integralmente:

«La situazione politica, economica e sociale è caratterizzata da una svolta a destra del governo e del padronato in generale per cui lo scontro per il rinnovo contrattuale impegnerà tutti i lavoratori sul fronte sindacale e sociale.

«Il tentativo di attacco che il padronato sta preparando contro la classe operaia all'interno delle fabbriche attraverso i licenziamenti, la cassa integrazione e l'intensificazione dello sfruttamento, e l'attacco agli strumenti che la classe operaia si è data negli ultimi anni attraverso la regolamentazione del consiglio di fabbrica della contrattazione articolata e del diritto di sciopero necessita una forte mobilitazione contrattuale su contenuti che siano in grado di respingere questo tentativo e che impediscano al padronato di uscire dalla sua crisi facendolo pagare alla classe operaia.

«I metalmeccanici devono uscire, con la mobilitazione e la lotta della fabbrica e creare una forte unità di lotta su obiettivi a carattere sociale: contenimento dei prezzi, equo canone, trasporti; ed unirsi a tutte le altre categorie (chimici, braccianti, edili ecc.) e agli altri strati sociali (disoccupati, studenti, ecc.)».

Rispetto ai singoli punti della piattaforma il consiglio di fabbrica della FACE STANDARD propone soluzioni molto avanzate. Sull'inquadramento unico il documento afferma che «in tema di mobilità i lavoratori si sono espressi per l'avanzamento automatico fino al 4° livello». «Questa proposta — aggiunge il documento — ha il significato di garantire il passaggio alle categorie superiori di tutte quelle categorie operaie e impiegatizie più basse che sono poi quelle maggiormente colpite dal processo di dequalificazione». Per il passaggio dal 4° al 5° livello si propone l'istituzione di una commissione di lavoratori che esamini e decida in base all'anzianità e alla professionalità. In pratica ciò significherebbe consentire la mobilità automatica fino all'attuale 1° super operaio; sarebbe la rottura di ogni principio di professionalità.

Il documento chiede inoltre che lo aumento salariale uguale per tutti gli fissato nella cifra di L. 20.000 e che la mensilizzazione comporti «il tendenziale trasferimento in paga fissa delle parti variabili del salario (cottimo, incentivo ecc.) e l'anticipo da parte dell'azienda della quota di malattia e infortunio». Chiede anche il «pagamento da parte dell'azienda della quota di salario mancante al raggiungimento del 100 per cento del salario netto percepito nel caso di intervento della cassa integrazione».

La parità con gli impiegati viene richiesta su tutte quante le voci non solo per le ferie ma anche sulla liquidazione sugli scatti di anzianità e sulla contingenza.

Infine per quel che riguarda le lotte sociali il documento della FACE STANDARD afferma: «Si al principio delle lotte sociali da portare avanti parallelamente alla piattaforma ma con la partecipazione di tutte le categorie dei lavoratori e non soltanto metalmeccanici».

«La priorità va data al contenimento dei prezzi, poi nell'ordine al problema della casa, rivalutazione delle pensioni, asilo nido, trasporti, scuole, sanità ecc.».

LETTERE - LETTERE - LETTERE - LETTERE - LETTERE - LETTERE

IL PCI E IL FASCISTA UCCISO A SALERNO

Melissa, 11-7-1972
Compagni,
siamo un gruppo di compagni di Lotta Continua di Melissa: in seguito ai fatti di Salerno di questi giorni, a Melissa si è aperta una discussione con compagni di base del PC. Non sono convinti e non vogliono credere come vero il comunicato emesso dal-

la Federazione del PC di Salerno in merito all'uccisione del fascista. Vorremmo mandati o metterlo sul giornale questo comunicato firmato dalla Federazione PC salernitana. E' di molta importanza e di urgenza.
Saluti comunisti.
I compagni di Lotta Continua di MELISSA

Partito Comunista Italiano

FEDERAZIONE SALERNITANA

Un gravissimo fatto di sangue ha stroncato una giovane vita provocando lutto e turbamento in tutta la città.

La Federazione Comunista Salernitana

esprime il proprio profondo cordoglio per la giovane vita stroncata e lo sdegno e la condanna più netta per il ricorso alla violenza.

Spetta alla Magistratura fare completa luce su questo gravissimo episodio e provvedere alla individuazione delle circostanze, dei moventi e dei responsabili.

La Federazione Comunista Salernitana

ribadisce, anche in questo grave momento, la più decisa condanna di tutte le forme di rissa e di violenza che si tenta di diffondere nel Paese e che si compongono in una «trama nera» di attacco alla democrazia.

Il metodo della rissa e della violenza è stato sempre estraneo al movimento operaio.

Da esso non possono trarre vantaggio se non le forze eversive, contrarie al movimento dei lavoratori e nemiche delle conquiste democratiche sancite dalla Costituzione Repubblicana.

La Federazione Comunista Salernitana

denuncia tutte le speculazioni che vengono messe in atto da gruppi di destra e fascisti i quali, approfittando di questo grave episodio, stanno già effettuando provocazioni ed aggressioni allo scopo di creare un clima di intolleranza e di violenza contro i lavoratori, i militanti di sinistra, i democratici, ed invita tutte le proprie organizzazioni ad una vasta opera di vigilanza.

E' necessario che, in questa situazione, le Autorità accrescano il proprio impegno per il pieno rispetto dell'ordine democratico.

Salerno 8 luglio 1972

La Federazione Comunista Salernitana

QUESTA E' LA FOTOGRAFIA DEL MANIFESTO.

PIÙ POLITICA, CERTO, MA PERCHÉ MENO FUMETTI?

Cari compagni,

vi scrivo riguardo alla lettera « Sul giornale » apparsa nel numero di oggi.

Il compagno parla di « scrivere poco, scrivere semplice ». Dice di « dare più spazio alle fotografie e soprattutto ai disegni... Bisogna tener conto che nei proletari c'è una giusta diffidenza della parola stampata (usata sempre per imbrogliarli). Quindi più strisce, fumetti, pagine tipo manifesto, caricature e disegni... »

Non diciamo sciocchezze, lo dico che bisogna scrivere molto, scrivere semplice sì, ma tenendo per fermo che il livello culturale e politico del proletario va elevato non abbassato. Andiamo avanti. Un giornale non è tradizionale per la sua veste tipografica, ma per quanto in esso viene scritto: un giornale non può essere tutto scritto (certo le fotografie possono essere utili), a meno che non si voglia abolire il linguaggio scritto

(film Fahrenheit 451). Non è assolutamente vero che i proletari non amino leggere i giornali: se il giornale gli interessa il tempo lo trovano, sono capaci di rinunciare ad altro pur di leggerlo, e con estrema attenzione!

Le edicole sono piene di fumetti di tutti i tipi (una delle droghe della società borghese, soprattutto per i giovanissimi, ma non solo per loro). Io dico che c'è da parte proletaria una fortissima richiesta di « politica »: i proletari vogliono fare e leggere di politica, vogliono capire la realtà in cui si muovono, per combatterla meglio.

Che il giornale diventi sempre più uno strumento di lotta, di agitazione, un punto di riferimento; che il linguaggio non sia troppo semplice, per non cadere nel primitivismo politico; che la linea dell'organizzazione appaia sempre più chiara (e perciò più articoli di « fondo », che servano alla formazione dei quadri).

CINQUE IN ITALIANO

Cari compagni,

inviavo questa lettera a Lotta Continua e all'Erba Voglio. E' la storia di un compagno operaio che si è presentato per l'ammissione alla terza Istituto Tecnico e che è stato rimandato a settembre.

Per prepararsi all'esame, questo compagno (del PSIUP) aveva dovuto mettersi in urto con il caporeparto. Per studiare, aveva chiesto dei permessi e si era trattenuto al suo paese, Molfetta. Anche in precedenza, aveva dovuto farsi trasferire e smettere di fare il turnista perché arrivava alla sera assolutamente scassato: il lavoro in mezzo agli acidi gli faceva venire il mal di testa e gli impediva di studiare.

All'esame aveva due sole materie: matematica e italiano. In matematica

ha preso sette: in italiano, è stato rimandato col cinque. Gli avevano chiesto come era il significato di « Decamerone »: anche noi che scriviamo, che siamo studenti universitari, non lo sappiamo. Più che altro, non ce ne frega niente.

Questo compagno dovrà ripassare. Ma il suo caporeparto gli ha già detto che non gli darà i permessi necessari: gliene ha già dati fin troppi. E aveva sette in matematica.

Ai signori insegnanti che l'hanno rimandato vorremmo dare un messaggio: complimenti, signori servi del padrone a 140.000 lire al mese. Continuate a rimandare studenti lavoratori, all'Istituto tecnico, in italiano: così difenderete la cultura. E nel frattempo ci chiarirete le idee sul vostro ruolo.

GLI OBIETTIVI DEI PROLETARI IN DIVISA DI AOSTA:

PER IL SALARIO GARANTITO, PER L'AMNISTIA, CONTRO LA NOCIVITÀ, CONTRO L'IMPIEGO DELL'ESERCITO IN ORDINE PUBBLICO

Cari compagni,

Il nostro nucleo è quasi tutto di operai e in pochi mesi siamo riusciti a costruirci una base di massa fra tutti i soldati: i risultati cominciano a farsi sentire e per questo vogliamo sottoporre le nostre esperienze e i nostri obiettivi alla discussione dei compagni soldati.

La nostra è diventata una compagnia « indisciplinata », ma non è una indisciplinazione qualunque che si possa calmare con qualche permesso o qualche favore. E' una indisciplinazione organizzata e politica, grazie alla quale la nostra compagnia è diventata per molti soldati un luogo in cui si può trovare solidarietà nella lotta contro gli sfruttatori, padroni o ufficiali che siano.

Abbiamo cominciato a organizzarci contro la fatica e i pericoli delle esercitazioni. Durante le marce che da noi sono pesantissime, ci fermiamo a gruppi: così riusciamo a non sfianarci e... così si concludono le esercitazioni. Gli ufficiali dicevano: « E' vietato star male ». Noi siamo andati a marciare visita in tanti e hanno dovuto rimandare l'esercitazione. Anche sul mangiare ci siamo organizzati: era schifoso e scarso, andavamo tutti a protestare tutti i giorni. Il cap. Albarosa, personaggio grottesco che durante le esercitazioni grida « Avanti Savoia », ha fatto un'adunata e ha detto: « Le ragioni sono scarse perché sono misurate a "quarti" e le bestie valdostane sono più magre delle altre ». Poi ha cercato di incastrarci proponendo una commissione rancio per controllare le ragioni: noi abbiamo fatto una riunione di rappresentanti di plotone, dopo aver discusso con tutti i soldati, abbiamo deciso di rifiutare e abbiamo costretto una spia del capitano a riferirgli le nostre decisioni.

A partire da queste prime forme di organizzazione contro le condizioni di vita siamo riusciti a portare tra le masse dei soldati dei discorsi più politici. Oggi i nemici sono stati individuati in modo preciso: spie e fascisti sono isolati e non li lasciamo aprir bocca. La presenza ai campi di 46 ufficiali richiamati (pagati 200.000 lire al mese oltre al loro stipendio) ha fatto discutere e incalzare tutti i soldati, che hanno capito che questi signori, che stanno a guardarci col binocolo, mentre noi scoppiamo, sono dei fascisti che l'esercito richiama per addestrarli a comandarci e controllarci sempre meglio.

Altro elemento di incalzatura è lo spreco continuo di soldi: ogni proiettile di cannone costa cinquanta mila lire, mentre non trovano i soldi per darci da mangiare, e spesso cercano di non pagarci la decade. Anche su questo abbiamo protestato tutti insieme scandendo « decade » alle adunate e alla sveglia, finché hanno dovuto pagarcela puntualmente.

Oggi siamo in grado di porci degli obiettivi di lotta politici e generali che si collegano con quelli degli altri proletari. Sono obiettivi che sono sentiti da tutti i soldati, prima di tutto avere un salario garantito che ci permetta di mantenere la famiglia e di vivere decentemente anche sotto naia: anche noi, lavoro o non, abbiamo diritto di vivere. Poi vogliamo la

amnistia per tutti i compagni, e sono sempre di più quelli che mariscono nei carceri militari.

Vogliamo lottare contro l'esercito in quanto organizzato per reprimere le lotte operaie, in quanto finanziato e sostenuto dal fascismo, sia quello del parlamento, sia quello delle squadre. Questi sono i nostri obiettivi di lotta per l'autunno per una mobilitazione di massa che si

affianchi alla lotta di tutti i proletari. Il problema è che questa coscienza si crei in tutte le caserme, che i compagni soldati si rendano conto che, come i padroni attaccano i proletari su tutti i fronti e con tutti i mezzi, così anche noi dobbiamo saper rispondere tutti uniti e organizzare delle lotte generali, collegate a livello nazionale.

Saluti a pugno chiuso dagli alpini del battaglione Aosta.

Saluti a pugno chiuso dagli alpini del battaglione Aosta.

LIVORNO

I PARÀ: COME FUNZIONA UN "CORPO SPECIALE"

Nella strategia della tensione e della repressione l'esercito si avvia a diventare una componente decisiva nel confronto tra forze politiche e sociali.

Se è vero che da sempre l'esercito tenta di « inquadrare » politicamente i militari di leva, oggi questa situazione è manifesta anche ai militari meno attenti e l'intero esercito viene preparato al suo impiego sul terreno politico.

I discorsi di Saragat alle truppe specializzate, quelli di Mereu (la famosa circolare) e di Leone, oltre a quelli che quotidianamente vengono fatti nelle caserme, sono estremamente indicativi a questo riguardo.

Le forze armate vengono investite dell'incarico di impedire qualsiasi sovversione ai danni del sistema capitalistico, ma una guerra interna, una repressione antipopolare non può essere facilmente imposta ad un esercito formato di proletari costretti a portare la divisa per 15 mesi.

Le « truppe speciali »

Ecco la necessità di disporre di personale qualificato adatto a questo impiego e cioè le truppe specializzate, che, alle particolari destinazioni belliche, uniscono la possibilità di un rapido impiego interno, essendo più addestrate militarmente e psicologicamente più fidate, più rapidamente sottoposte alla propaganda antipopolare, più sicure in quanto ad efficacia.

I paracadutisti in particolare sono considerate forze di pronto impiego da inviare dove l'opera del PS e del CC non fosse sufficiente, e su questo verte molta parte del lavoro psicologico (i militari lo chiamano « azione speciale ») cui vengono sottoposti.

La differenza principale con le forze di polizia consiste nel fatto che

i parà una volta mandati in servizio di ordine pubblico con ogni probabilità anziché bastonare dovrebbero sparare... del resto lo fa già ora la polizia.

Oltre ai parà di cui parleremo più ampiamente, consideriamo come truppe speciali, cioè sottoposte ad un addestramento di tipo particolare (per intensità e qualità) anche i Lagunari di fanteria, il battaglione San Marco della marina, alcuni reparti di alpini e bersaglieri e di truppe corazzate preparati per usi specifici, tutti questi tra i militari di leva. Restano poi i sabotatori paracadutisti e gli incursori di marina (entrambi ricordano da vicino i famigerati « berretti verdi » degli USA), tutt'altro che da sotto valutare ma di numero esiguo: tutti i quadri sono formati da professionisti e destinati a un impiego ristretto come commandos in azioni particolari.

Queste le suddette truppe speciali.

Chi si arruola nei parà

Sui parà, e sul loro addestramento (ma vale anche per gli altri corpi speciali) vale la pena di soffermarsi un momento per vedere più da vicino chi sono e cosa rappresentano nell'esercito.

In tutti gli uffici di leva di tutti i distretti d'Italia chi va a passare la visita trova affissi degli stampati che propagandano l'arruolamento volontario nei parà e promettono « una vita sana e positiva grazie alla dotazione di impianti e alle attività sportive che si dovrebbero svolgere (e che invece sono talmente minime da non meritare tutta questa considerazione); una attività emozionante e riservata a pochi eletti nonché un mensile di 60 mila lire ».

Questa propaganda vuole dare una certa immagine del parà: quella dell'uomo sceltissimo, che cerca una

vita emozionante in cui misurarsi, ma soprattutto dei miti eroici in cui identificarsi; cioè elementi facilmente influenzabili da una mistica tipicamente fascista.

Quelli però che rispondono a questo appello e si offrono volontari nella stragrande maggioranza dei casi sono attratti e convinti soltanto dall'ultimo punto, cioè le 60.000 lire al mese che significano non dover pesare sulle famiglie per le quali il servizio militare dei figli è sempre fonte di disagi e sacrifici.

Se si studia la conformazione sociale del corpo ci si accorge che non si stacca da quella della fanteria e del resto dell'esercito in generale (80 per cento operai, 20 per cento studenti e impiegati) ai quali i busta paga permette di poter andare a casa più spesso e di condurre una vita meno tirata dei loro compagni che prendono solo 15.000 lire al mese. Non solo, ma sono molti quelli che mandano questo danaro alle famiglie.

La « Folgore »: una scuola di fascismo

E' a Pisa che l'allievo parà arriva e inizia il suo tirocinio, e subito si verifica un fatto: per i primi 20-25 giorni nessuno esce dalla caserma: appena arrivato ti chiudono dentro per iniziare il « lavaggio del cervello »: il CAR viene chiamato periodo di adattamento psicologico e in effetti è così: tenendoti dentro cercano di staccarti completamente violentemente dall'ambiente esterno, dalla società.

Devi capire subito che non sei più uno di quelli di fuori (niente capelloni fetenti, contestatori e omosessuali) ma un militare sottoposto ad una rigida disciplina a regole ed ordini irritanti, senza alcuna possibilità di sfogare la tua rabbia né fuori, perché non puoi uscire, né soprattutto dentro, perché non puoi in alcun modo agire.

Anche solo discutere coi tuoi compagni è difficile e devi stare attento a « non fare politica ».

Costretto ad ingolare continuamente la tua rabbia, ricattato incessantemente dal tuo « volontariato » (in casi di rinuncia ci sono pesanti punizioni) finisci a sfogarti nell'esaltazione di ciò che fai, sentendoti così superiore, eroico.

Questo almeno è il meccanismo cui si è sottoposti e sono molti quelli vi cadono, accettandone i ricatti.

A Livorno entri nel reggimento operativo: qui inizia l'addestramento al combattimento, qui diventi guerriero « folgorino », qui verifichi e impieghi militarmente il tuo adattamento psicologico e la violenza che hai imparato.

L'addestramento cui vieni sottoposto è più intenso e approfondito che negli altri reparti dell'esercito, devi imparare tecniche proprie sia della controguerriglia che della guerra tradizionale, e le operazioni NATO e gli allarmi si sprecano...

Tutto questo serve per avere soldi sempre pronti per ogni impiego, adatti ad ogni situazione utilizzabili nel modo più rapido soprattutto all'interno del paese.

Oggi più che mai è quindi necessario essere presenti nelle caserme, e soprattutto in quelle delle truppe speciali, come da noi della « Folgore », per organizzare i proletari in divisa contro l'uso antiproletario dell'esercito, contro le condizioni di vita della naia. E per arrivare ad utilizzare in modo a noi utile, cioè rivoluzionario quello che oggi ci insegnano contro di noi.

I compagni di « proletari in divisa » di Pisa e Livorno

QUANDO FIGLIO O MARITO PARTONO MILITARI, PER UNA FAMIGLIA PROLETARIA È COME ESSERE DERUBATI

SALARIO GARANTITO, SERVIZIO MILITARE VICINO CASA, PRECONGEDO SUBITO PER CHI NE HA BISOGNO

Bisogna organizzare tutti i proletari contro la naia, anche fuori dalle caserme

Livorno, 6-7-1972

Io sono di famiglia proletaria e credo per la lotta contro l'esercito è molto importante organizzare le famiglie di chi deve fare il servizio militare.

Perché la nostra situazione è veramente una situazione che pesa a tutti i proletari: gli nei quartieri popolari il figlio che parte è spesso l'unico braccio che sopportava il peso di tutta la casa, soprattutto per quelle giovani donne appena sposate con anche qualche figlio che sarebbero capaci di fare qualunque cosa affinché il marito (o il figlio) ritorni ad aiutarle.

Io faccio parte di L.C. da quasi due anni, e a casa quando aprivo bocca per parlare di politica, specialmente mia madre non ne voleva sapere. Siccome mio padre è vecchio e senza pensione, mio fratello disoccupato, farei molto comodo se lavorassi a casa: ho parlato a mia madre, perché se si unissero tutte le madri che hanno questo problema, si potrebbero otte-

nere molte cose, e proprio lei che non aveva mai voluto parlare di queste cose, mi ha fatto capire che era giusto.

Così, al mio paese, i compagni dovrebbero fare interventi nei quartieri e un'assemblea con le famiglie e poi una manifestazione sotto il comune anche con gli operai e gli studenti: ci verrebbero tutti e soprattutto le mamme proletarie potrebbero parlare di questo problema.

In caserma durante il CAR ho discusso con parecchi proletari, specialmente con paesani del Meridione, e quasi tutti erano d'accordo colla mia proposta, poi ci siamo divisi ognuno nella sua destinazione.

Ma se è il figlio di un colonnello...

Signor direttore, abbiamo tanta fiducia nel suo intervento con il quotidiano « Lotta Continua » che tutti noi soldati leggiamo perché è la nostra pura difesa contro le ingiustizie che ci fanno.

E' mai possibile accettare che parecchi, anzi molti di noi, ammogliati e diversi anche con figli non debbano ottenere l'avvicinamento alle proprie famiglie, noi che siamo dei poveri la-

voratori e che lasciamo i genitori senza il nostro aiuto e le mogli senza un soldo, rischiando di portarle al vizio?

Si diventa pazzi a pensare una cosa simile!

Quando ci rivolgiamo ai superiori per dire che dobbiamo avere l'avvicinamento per sfamare i nostri genitori e i nostri figli ci dicono che dobbiamo fare regolare domanda in carta da bollo da lire 500 al ministero, privandoci anche delle 500 lire.

E poi ci dicono che la domanda non è stata accolta perché non ci sono seri motivi. Quali motivi ci sono invece per un soldato trasferito da Potenza non ammogliato, che sta bene perché la famiglia non ha bisogno? Il padre è il t. colonnello Di Castri ed è arrivato un mese fa. La famiglia abita a Bari. Le pare che sia giusto? Non fa schifo una cosa simile? Forse ha potuto dare qualcosa al colonnello od al tenente che stanno alla selezione? Li si fanno tante camorre, basta dare al tenente macchine fotografiche od altri regali...

Siamo del 48° F. CAR: non ci firmiamo perché lei sa che si vendicherebbero con noi.

Evviva il suo giornale!

Un gruppo di fanti del 48° - Bari

CHE COSA SONO I CONSIGLI DI FABBRICA, SITUAZIONE PER SITUAZIONE

Il consiglio di fabbrica alla Olivetti

IVREA, luglio 1971 — La nascita e la vita dei Consigli di fabbrica degli stabilimenti Olivetti del Canavese è particolarmente travagliata. I giochi di potere all'interno del sindacato raggiungono qui punte estreme per la presenza di un accordo, vecchio di molti anni, tra il sindacato padronale, « Autonomia aziendale » (direttamente finanziato da Olivetti) e la UILM, che definisce il Canavese zona di intervento di A.A.

Dopo l'accordo dell'aprile '71 tra padrone Olivetti e sindacati (FIOM, FIM, UILM-A.A.) in cui si definiscono i consigli come nuova struttura sindacale in fabbrica, i sindacati cominciano a litigare sul modo di eleggere i delegati: da una parte i tre sindacati nazionali propongono la votazione libera su scheda bianca, dall'altra A.A. vorrebbe che per ogni sindacato fosse attribuito un terzo di delegati eletto sulla base degli elenchi proposti dai vertici.

Risultato, l'elezione dei consigli di fabbrica va per le lunghe e si complica ancora di più per la polemica a livello nazionale sulla unità sindacale. Infatti alla base di questo patto ci sono le due posizioni sulla unità sindacale. I sindacati metalmeccanici dell'Olivetti vogliono assolutamente unificarsi a partire dai consigli di fabbrica; A.A. al contrario è legata ai vertici socialdemocratici repubblicani della UIL (Visentini, presidente della Olivetti, è deputato repubblicano) che si oppongono alla unità a tempi brevi.

Ma l'obiettivo del padrone Olivetti resta un altro. Così come oggi la discussione sulla unità sindacale viene usata per distrarre l'attenzione degli operai dallo scontro d'autunno, alla Olivetti, per tutta la seconda metà del 1971, si è cercato di distrarre — con la questione dei consigli sempre aperta — l'attenzione degli operai dal problema principale della ristrutturazione della fabbrica.

L'aumento dello sfruttamento è a mala pena mascherato dai fumosi discorsi sulla professionalità, sulla rotazione delle mansioni. Infatti l'aumento dei carichi di lavoro non è certo compensato dai miseri premi dati a chi lavora sulle nuove linee. Così l'introduzione di ogni nuova linea diventa una occasione di lotta, perché gli operai non vogliono la ristrutturazione quando questa vuol dire più fatica e più sfruttamento, anche se non hanno ancora chiari obiettivi e forme di lotta per passare all'attacco su questo piano. Oggi nell'elettronica chi non sta al passo con lo sviluppo tecnologico perde il mercato; così i sindacati sono particolarmente sensibili alle difficoltà della Olivetti.

Si fanno esplicite proposte sull'uso delle isole di montaggio, il sindacato fa sue le tesi sulla rotazione, l'accumulo delle mansioni, la creazione dell'operaio polivalente, ora riproposta a livello nazionale in vista dei contratti. In questo modo i sindacati non gestiscono, e neppure appoggiano le lotte contro la ristrutturazione che partono spontaneamente nelle officine, anzi soffocano la mobilitazione di base, e i burocrati preferiscono scontrarsi con A.A. sui criteri di elezione dei consigli di fabbrica. Quando finalmente vengono eletti, l'accordo tra i sindacati non è ancora raggiunto, cosicché A.A. ne è esclusa.

Il padrone fa di tutto per alimentare i contrasti tra i sindacati: si rifiuta di riconoscere i consigli di fabbrica fino a che i tre sindacati non si mettono d'accordo con A.A. Nonostante i consigli di fabbrica ci siano già, eletti regolarmente dagli operai.

I burocrati delle confederazioni cadono in pieno nella trappola: per loro l'obiettivo centrale rimane il « riconoscimento » dei consigli di fabbrica. Intanto l'autonomia operaia cresce nella lotta contro la ristrutturazione; il sindacato è sempre costretto a recuperare e si serve per questo scopo dei nuovi delegati. L'intervento dei compagni di Lotta Continua si innesca proprio in questo periodo, con una linea di completa sfiducia nei consigli di fabbrica, tuttavia i compagni hanno frequenti rapporti con qualche delegato di base meno inserito nella struttura sindacale, non perché svolgano una azione di sinistra nel consiglio di fabbrica ma perché sono avanguardie di lotta.

Mentre alcuni delegati riportano nei consigli di fabbrica la spinta di base, tutto è già deciso altrove. I burocrati continuano a dire: « I consigli di fabbrica in primo luogo », « la loro funzione è stata messa in forse », « qui si vuole colpire al cuore il sin-

dacato ed il suo funzionamento » e via di questo passo. Alcuni fra i delegati più combattivi si impegnano in questa logica; il riconoscimento ufficiale dei padroni conta di più per loro della forza dei reparti. E' così che si staccano sempre di più dagli operai e dal loro modo di pensare. Intanto però lo sciopero sui consigli fallisce miseramente perché gli operai si rifiutano di sprecare la loro forza per un obiettivo del tutto squallido. Anche nei consigli si approfondisce la contraddizione fra sinistra e destra: le assenze ingiustificate di molti delegati cominciano a preoccupare i burocrati.

All'inizio di quest'anno comincia una lotta aziendale: la piattaforma vede al primo posto il solito obiettivo del riconoscimento dei consigli. Le altre rivendicazioni, il trasferimento

di alcuni premi sulla paga base, la diminuzione delle differenze salariali, vengono usate come specchietto per le allodole per accattivarsi le simpatie degli operai e spingerli a lottare. A questo punto il problema dei consigli ha raggiunto un tale grado di putrefazione che il sindacato in fabbrica rischia di perdere ogni residuo di credibilità.

I sindacati per cavarsi di impaccio ricorrono ai giochi di prestigio: A.A. si scioglie nella UIL a circa un mese dalla lotta. L'ostacolo maggiore alla ricostituzione del CDF è superato; la vertenza aziendale per il sindacato perde il suo principale obiettivo.

Ora lo scopo dei vertici è di impedire che la lotta raggiunga punte troppo dure. I burocrati insieme ad una grossa fetta del CDF toccano il fondo quando fanno il picchetto insieme ai

guardiani della Olivetti per non fare entrare gli operai in corteo nella palazzina degli uffici il giorno dell'assemblea degli azionisti (alla fine di aprile).

Degna conclusione: la vertenza viene chiusa senza che neanche siano state aperte le trattative; ora più che mai i CDF sono completamente in mano agli esecutivi, anche perché i delegati che nutrivano ancora qualche illusione non si fanno più vedere alle riunioni. I consigli si sono ridotti ad un terzo dei loro componenti.

Non c'è quindi da stupirsi se il CDF di Scarmagno e S. Bernardo, ancora meno legati alla realtà di fabbrica di quello di Ivrea, si rifiutano di partecipare alla manifestazione del 4 luglio con i tessili della Rossari e Varzi licenziati, e i chimici della Chatillon in lotta per il contratto.

AL CANTIERE NAVALE DI PALERMO

La lotta dei contrattisti e le manovre della regione

La lotta dei contrattisti del cantiere navale di Palermo che da sette mesi sono senza lavoro e senza cassa integrazione è arrivata ad una svolta.

Chi sono i contrattisti del cantiere navale?

Sono 1.200 operai che la direzione del cantiere fino ad un anno fa ha usato come « riserva privata di braccia » assumendoli a scaglioni per tre o quattro mesi, quando c'era bisogno di lavoro e mettendoli poi in aspettativa senza cassa integrazione né mutua, quando c'era meno lavoro.

Sono insomma dei disoccupati di « prima categoria » da scrivere su una apposita lista all'ufficio di collocamento sempre pronti per la chiamata.

Questa chiamata però ancora non è venuta perché il cantiere col passaggio da Piaggio all'IRI è entrato nel programma di ristrutturazione del settore, che significa soprattutto riduzione della mano d'opera.

Secondo i calcoli del padrone, il cantiere di Palermo non dovrà impiegare più di 1.500-2.000 operai (oggi sono circa 3.000, mentre fino a 10 anni fa erano 5.000).

I primi a pagare sono stati i contrattisti.

I sindacati prima hanno seminato l'illusione che col passaggio all'industria di stato tutti i problemi sarebbero stati risolti. Poi di fronte alla rabbia sempre più grossa dei contrattisti hanno cercato di logorarne la forza con rinvii, promesse, inutili processioni alla regione.

L'iniziativa è partita da un gruppo di contrattisti che sono in contatto più frequente perché si trovano quasi ogni giorno davanti all'ufficio di collocamento.

Di fronte alla volontà di questo gruppo decisi a venire al sodo, sindacalisti, onorevoli, su su fino a Fasino, presidente della regione, hanno improvvisamente perso la lingua.

I contrattisti martedì scorso sono andati davanti alla fabbrica. C'erano già andati altre volte a discutere con gli ex compagni di lavoro, gli operai effettivi.

Ma, martedì, ci sono andati decisi a mettere in movimento le cose.

Hanno fatto un picchetto, hanno chiesto agli operai di scioperare. Gli operai erano sorpresi e impreparati, ma la loro incertezza è sparita quando è arrivata in forza la polizia per garantire la libertà di lavoro.

La direzione contava evidentemente di poter mettere operaio contro operaio, contrattisti contro effettivi. Non ha funzionato.

Ma i sindacalisti hanno convinto i contrattisti a levare il picchetto con la scusa che la regione aveva assunto degli impegni, che Fasino in persona voleva parlare ai contrattisti e che già c'era un incontro fissato per il giorno dopo.

Il mercoledì tutti alla regione. Anche questa è una strada che i contrattisti hanno percorso mille volte, il calvario delle petizioni, delle delusioni e delle sconfitte.

Per lo sciopero di due ore e mezza i sindacati scelgono la giornata di venerdì, nel mezzo della sera di S. Rosalia, ben sapendo che metà degli operai quel giorno se ne sta a casa per farsi il ponte lungo.

Malgrado ciò la manifestazione riesce, sono i contrattisti che l'organizzano che bloccano il traffico, che sal-

gono sulle auto per gridare a tutti la ragione della lotta.

Il sindacato è assente. Non ha fatto un volantino (i contrattisti diffondono quelli di Lotta Continua), non ha messo a disposizione neanche un megafono.

In tutti è viva la sensazione che dopo questo sciopero, a cui i sindacati sono stati tirati per i capelli, i contrattisti verranno definitivamente abbandonati a se stessi. Alcuni di loro si disperano, si sentono sconfitti. Ma alla maggioranza è chiaro che la lotta deve continuare, che questo è il momento di andare fino in fondo; non perdono tempo. Dopo il corteo tornano al cantiere con gli operai, formano di nuovo i picchetti, chiedono agli operai di prolungare lo sciopero per tutta la giornata. Arrivano polizia e baschi neri a rompere il picchetto. Di fronte a questo neanche i più incerti se la sentono di entrare. Lo sciopero viene prolungato, i sindacalisti si mimetizzano tra la folla degli operai.

Questi sono i fatti degli ultimi giorni. Ora i contrattisti sanno di dover contare solo sulla propria forza, restare uniti, organizzarsi, continuare la lotta per il diritto a vivere, con obiettivi chiari, che interessano tutti, operai e disoccupati; in primo luogo la garanzia del salario.

Gli operai della Magnadyne raccontano la loro storia

2.200 licenziati, le fabbriche occupate

VALLE SUSA, 17 luglio

Dopo due anni di continue lotte per la salvaguardia dell'occupazione, i 2.200 operai della Magnadyne improvvisamente sono stati licenziati. Ancora una volta alla Magnadyne stanno duramente scontando le colpe dei padroni.

Fino al '70 la fabbrica era di proprietà di De Quarti, padrone le cui famigerate gesta erano da tutti conosciute: non ha mai avuto scrupoli e in due anni ha dimezzato il personale. Autunno 1970: ci accorgiamo che la fabbrica sta andando in rovina, manca il lavoro. De Quarti è sull'orlo del fallimento. Ci rispondono dandoci un nuovo padrone. Chi? La Seimart, società formata da Pianelli Traversa, finanziaria piemontese, banca di Novara e... Fiat. Che facciamo? Delusi tiriamo avanti fra cassa integrazione e lavoro fino alla fine del '71, qui arriva il bello. Ci accorgiamo che la Seimart è priva di capitale e vuole attingere ai fondi Gepi. Scioperiamo affinché la lunga mano del conte Calleri (il presidente della regione) faccia il miracolo. Ottenuto il finanziamento Gepi, la cui cifra non sembra mai la stessa, pensiamo di poter restare un po' tranquilli. Invece no! Ci dicono che siamo 400 di troppo. Viene offerta la cifra di 250.000 lire (con il consenso del sindacato) a chi vuole andarsene e si risolve così, con autoliquidazioni, alla maniera capitalista, il problema.

La Seimart affitta gli impianti e gli stabilimenti a rate. Il tribunale ci concede la liquidazione durante l'amministrazione controllata. Con la Gepi si for-

mano sulle auto per gridare a tutti la ragione della lotta.

Il sindacato è assente. Non ha fatto un volantino (i contrattisti diffondono quelli di Lotta Continua), non ha messo a disposizione neanche un megafono.

In tutti è viva la sensazione che dopo questo sciopero, a cui i sindacati sono stati tirati per i capelli, i contrattisti verranno definitivamente abbandonati a se stessi. Alcuni di loro si disperano, si sentono sconfitti. Ma alla maggioranza è chiaro che la lotta deve continuare, che questo è il momento di andare fino in fondo; non perdono tempo. Dopo il corteo tornano al cantiere con gli operai, formano di nuovo i picchetti, chiedono agli operai di prolungare lo sciopero per tutta la giornata. Arrivano polizia e baschi neri a rompere il picchetto. Di fronte a questo neanche i più incerti se la sentono di entrare. Lo sciopero viene prolungato, i sindacalisti si mimetizzano tra la folla degli operai.

Questi sono i fatti degli ultimi giorni. Ora i contrattisti sanno di dover contare solo sulla propria forza, restare uniti, organizzarsi, continuare la lotta per il diritto a vivere, con obiettivi chiari, che interessano tutti, operai e disoccupati; in primo luogo la garanzia del salario.

Quando termina la cassa integrazione alla Magnadyne, inizia alla ex Lesa che ha tuttora 80 operai che lavorano e 600 in cassa integrazione. Naturalmente ci sono valanghe di promesse ed esortazioni a stare tranquilli. « L'esperienza insegna » dice il proverbio: a noi operai ha insegnato a non stare mai tranquilli e sempre all'erta, per captare in tempo i pericoli che ci minacciano.

Sassaroli, ex dirigente Singer, amministratore delegato della Gepi, dice di preparare un piano triennale di ristrutturazione. E noi prepariamo una piattaforma rivendicativa per la quale scioperiamo contro i bassi salari. Facciamo scioperi a singhiozzo, giornate intere ma non otteniamo nulla, tranne l'iscrizione dell'azienda all'Amma (associazione dei padroni metalmeccanici piemontesi)!

Cosa un po' strana visto che si tratta di capitale pubblico. Inutile stupirsi. Scendendo la china si prende sempre più velocità e arriviamo alla faticosa settimana di metà luglio '72. Da aprile la Seimart non paga l'affitto a De Quarti; da bravi capitalisti, giocano uno al rialzo e l'altro al ribasso; ci preoccupiamo di un possibile sfratto, ma ci ridono in faccia.

Martedì il primo allarme, dopo l'incontro con Piccatti, il commissario giudiziario. Venerdì 15 esplose la bomba, ci comunicano che siamo tutti e 2200 licenziati: la Seimart ha gli operai, De Quarti ha gli stabilimenti e i mac-

UN CONTRIBUTO ALLA DISCUSSIONE SULLA LOTTA DEI CHIMICI

IL "PIANO DELLA CHIMICA" DEI COLOSSI ENI-MONTEDISON E' CONTRO TUTTA LA CLASSE OPERAIA ITALIANA

Vogliono smantellare le centrali rosse delle avanguardie operaie. Un progetto a lungo termine

Che lo scontro contrattuale d'autunno dei metalmeccanici abbia un'importanza politica decisiva è chiaro a tutti. Protagonista di questo scontro è la parte più combattiva e meglio organizzata degli operai d'industria. Ciò che invece non è sufficientemente chiaro a tutti è l'estrema importanza della posta in gioco nella lotta contrattuale dei chimici. E' una lotta che si svolge in una fase « eccezionale ». Perché? Perché il capitale italiano sta compiendo una delle più colossali e avventate manovre della sua storia attraverso la realizzazione del cosiddetto « piano della chimica ». Tale piano prevede innanzitutto la modificazione della composizione organica di capitale, per cui il settore trainante dell'economia italiana non sarà più — come lo è stato per 50 anni — la metalmeccanica ma la chimica-petrochimica. Cioè un settore dove, rispetto al capitale investito, il numero degli addetti è molto inferiore. Una Mirafiori chimica è impensabile e questo per i padroni che hanno provato la tremenda forza di contomila in lotta in una stessa fabbrica è già un risultato.

In secondo luogo il piano della chimica prevede di cambiare la distribuzione geografica della classe operaia dei settori di punta. Basta col triangolo Torino, Milano, Porto Marghera! Il cuore del settore trainante dell'industria italiana sarà in Sardegna e in Sicilia, cioè il più lontano possibile dai canali di comunicazione della lotta.

In terzo luogo il piano prevede di cambiare anche la struttura delle fabbriche chimiche: non più tante fabbriche distanti e autonome, ma poche « aree integrate » con al centro la produzione della materia prima (l'etilene), la quale verrà distribuita mediante condotte sotterranee alle fabbriche di trasformazione. Ovviamente per impedire certe forme di sciopero che, bloccando la produzione a monte, possono provocare la paralisi del padrone a valle.

I padroni insomma hanno progetti ambiziosi: mutare il volto, la composizione e la distribuzione della classe operaia italiana, concentrarla nelle aree dove pensano possa essere isolata dal resto del proletariato, decongestionare le vecchie aree industriali che sono divenute le centrali rosse della lotta.

E' inutile dire che tutto ciò avviene dopo che per la prima volta in 50 anni i salari dei metalmeccanici italiani si erano attestati su livelli prossimi a quelli di altri paesi ed era cioè finito lo storico privilegio dei padroni nostrani di godere dei vantaggi derivanti dal sottosalaro.

I padroni puntano tutti gli sforzi sul sud. Centinaia di miliardi per realizzare un piano della miseria

Ma la parte più importante di questo progetto riguarda il meridione. Ciò che sappiamo di certo è che questo tipo d'industrializzazione aumenterà il numero dei disoccupati. Non solo di quelli delle fabbriche chimiche « sottodimensionate » che chiuderanno — proprio in questi giorni la Montedison ne ha chiuse cinque! — ma del sud nel suo complesso. Questi enormi impianti occupano pochissimi operai, la cui maggioranza comunque è costituita da operai d'impresa, sfruttati dai racketers mafiosi, sottopagati, esposti ai rischi maggiori, ricattati. Soprattutto questi impianti non producono un moltiplicarsi d'attività industriali.

Al contrario, distruggono quelle precedenti — sia di tipo artigianale che di tipo agricolo che di tipo commerciale. Mentre la fuga dalle campagne aumenta e i giovani, ingannati dalla propaganda sull'« industrializzazione che dà lavoro », aspettano invece di emigrare e ingrossano l'esercito che preme sui cancelli delle fabbriche. Questi giovani, diplomati o analfabeti, hanno un destino simile a quello dei giovani neri dei ghetti, ricattati dai sussidi di disoccupazione, che ben presto si organizzano in bande e cominciano la loro esistenza tra la galera e il marciapiede. E' a questi giovani del sud che Piccoli pensa quando propone il « salario minimo garantito », cioè il ricatto del sussidio ai poveri.

Il suo amico Cefis infatti è uno dei massimi protagonisti di questo « piano della chimica » o della miseria. I colossi ENI e Montedison per tale progetto investono centinaia di miliardi di pubblico denaro, Governo, regioni, province, tutto l'apparato dello stato è a disposizione per finanziare i progetti della nuova chimica al sud.

Il sindacato, ma che cos'è?

Di fronte a tutto questo che forza possiede una piattaforma contrattuale, fosse anche molto più avanzata di quella presentata dai chimici? Il sindacato chimico in Italia, poi, è una specie di poppante che deve farsi le ossa. Figuratevi che deve ancora riuscire ad unificare in un solo contratto i lavoratori del settore che sono divisi in ben 27 contratti e contrattini! E se in certe zone ha ancora qualche consistenza, al sud — e tanto meno quanto più procede il piano chimico — esiste solo sulla carta, senza alcun potere contrattuale.

Del resto è giusto così. Che cosa significa un sindacato chimici a Gela, fabbrica ANIC dove si muore come a Taranto, con la mafia padrona degli appalti, e la miseria del territorio circostante che preme sulla fabbrica? Solo un'organizzazione autonoma e rivoluzionaria può reggere e tali rapporti di forza ormai consolidati (a favore del padrone); solo una simile organizzazione può mobilitare disoccupati, operai d'impresa e chimici su obiettivi comuni.

E così vediamo che proprio nelle zone dove il capitale chimico progettava di arrivare in forze, i compagni, i proletari si stanno preparando a riceverlo.

In Sardegna la lotta dei borsisti di Ottana è solo un esempio.

La nuova dimensione dello scontro, i nuovi problemi organizzativi che esso pone cominciano a farsi luce tra i lavoratori dei grandi complessi ENI e Montedison.

In questo senso sono importanti le esperienze dei compagni di San Donato Milanese (Collettivo ENI) che per primi hanno richiamato l'attenzione del movimento sul piano chimico e sulla ristrutturazione globale del capitale italiano. I loro contributi, assieme alla cronaca delle loro lotte, si possono leggere ora nell'opuscolo « ENI: petrolio e lotta di classe », a cura del Collettivo CR, via Torino 77, 20123 Milano, al quale i compagni che lo desiderino possono richiedere copie.

Gli operai del collettivo operai e studenti della Valle di Susa che lavorano alla Magnadyne di Sant'Antonio

LO SCIOPERO GENERALE A NOVARA

Chimici in lotta, le Rossari e Varzi occupate: ma non è stata indetta neanche una manifestazione - Compatto lo sciopero, con una grossa discussione.

NOVARA, 17 luglio

Per capire l'andamento dello sciopero della provincia di Novara, bisogna rifarsi ad alcuni episodi precedenti. Nel settore chimico, alla Rodiathoc, giovedì 6 luglio alcuni sindacalisti CISL invitavano gli operai della comandata a forzare il picchetto. Gli operai si erano rifiutati e qualche iscritto si era scagliato contro i sindacalisti gridandogli di vergognarsi. Un sindacalista provinciale, un certo Bianchi, aveva addirittura dichiarato che era disposto a portare con la macchina dentro i crumiri come ave-

va fatto durante le lotte del '60. La comandata non era entrata e alcuni delegati CISL-CGIL-UIL avevano fatto un volantino sui fatti.

Questo episodio sta a dimostrare la volontà di lotta che c'è, ma i delegati sono costretti dalle direttive sindacali a non dare via libera al malcontento operaio. Se a Milano era andata poca gente allo sciopero nazionale era perché il sindacato aveva parlato chiaro: due pullmann, solo comizio, niente bandiere rosse né canzoni comuniste perché il corteo era unitario, né colpi di testa in piazza.

Inoltre al sindacato si deve la separazione delle fabbriche in lotta, il controllo stretto dei delegati fino alla repressione, niente assemblee di operai né tantomeno assemblee generali comuni, vere e proprie azioni di crumiraggio come all'Azoto dove la commissione interna si dichiara contro gli scioperi, piena subordinazione dei consigli di fabbrica alle direttive sindacali.

La CISL, vorrebbe sospendere la lotta, invece la CGIL parla di rallentamento. Più chiari di così!

Per il settore tessile basti dire che ci sono tre fabbriche occupate, le Rossari e Varzi, perché sono in atto 3.800 licenziamenti nel gruppo.

Fino ad oggi il sindacato ha imposto tutta la sua azione sull'intervento della GEPI, del sindaco e della regione. Gli operai si sono visti fare promesse da tutti e intanto sono sul lastrico. Con questa situazione, le fabbriche occupate e migliaia di chimici in lotta, si è arrivati allo sciopero generale che i sindacati hanno indetto sul problema dell'occupazione. Innanzitutto questo sciopero il sindacato non lo ha preparato affatto: in molte fabbriche non ha dato nemmeno i volantini: AZOTO, SNAM, ecc. In molte altre lo ha comunicato all'ultimo momento, tant'è vero che molti dicevano che era solo una voce.

La scelta del venerdì poi era un invito chiaro a fare uno sciopero-ponte.

Alla Fiat il venerdì era giorno di paga, veniva riscosso pure il premio di produzione annuale, gli operai avevano chiesto di anticipare lo sciopero a giovedì, erano senza soldi.

In fine nella provincia lo sciopero non era generale, ma riguardava soltanto il settore tessile, come a Verbania. E ancora, non hanno voluto fare una manifestazione.

Questa decisione è stata veramente grave, e ha mostrato anche ai ciechi come il sindacato non volesse nessuna prova di forza, ma soltanto uno sciopero simbolico. Nonostante tutto questo lo sciopero a Novara è riuscito quasi totalmente, malgrado qualche cedimento (Fiat, Doppiieri, Azoto). Per l'Azoto c'è da dire che la commissione interna aveva invitato gli operai a non scioperare e addirittura venerdì si è messa in mutua, e anche se al mattino c'era molta discussione e incazzatura, ha prevalso la parte più arretrata, vecchi vicini alla pensione. Nel resto del gruppo Montedison lo sciopero è stato compatto. Per la prima volta hanno scioperato anche le imprese e si è avuto modo così di fare grossi capannelli, tentativi di blocco stradale.

Gli operai delle imprese sono difidenti: temono di dover lottare oggi e poi di nuovo per gli edili e poi magari per i metalmeccanici, facendo sempre da truppa di rincalzo. Una discussione generale si è avuta sui prezzi: alcuni operai erano d'accordo a fare chiudere subito i supermercati e bloccare i crumiri del consorzio agrario. Poi si è preferito andare alla Varzi di Galliate per vedere se c'era il corteo. C'è stata una certa delusione, e questo ha provocato una forte discussione con gli occupanti sulle responsabilità del sindacato. Di nuovo è emersa la necessità di allargare la lotta al problema dei prezzi, dei trasporti.

Nel settore metalmeccanico lo sciopero è riuscito, ma niente picchetti, tranne che all'ISLE dove ad un certo punto la polizia che stazionava fino dalle cinque si è diretta verso un cancello. I compagni sono accorsi con gli operai delle imprese e i carabinieri hanno preferito andarsene. Con le fabbriche chiuse, i tram fermi, i negozi chiusi solo per poche ore, si è concluso questo sciopero che ha lasciato la bocca amara a tutti.

C'era la sensazione di aver lottato a vuoto ancora nell'indifferenza generale, ma è servito a chiarire come andare avanti a cominciare da martedì 18, al convegno provinciale dei delegati metalmeccanici.

IRLANDA - ANCHE GLI « OFFICIALS » ROMPONO LA TREGUA

Impressionante esodo volontario di 10.000 ad Andersonstown

Ci hanno detto che gli Official stanno per dare fine a loro volta alla tregua. Questo perché 5 del loro aderenti disarmati sono stati assassinati nell'ultima settimana da esercito inglese e UDA. La decisione di questo gruppo (che copia sempre a distanza i Provos) che mira a conservare un minimo di credibilità e di appoggio popolare, non avrà gran peso sull'andamento militare del conflitto.

Gli sviluppi più drammatici di queste ultime 24 ore si sono avuti ad Andersonstown di Belfast. Dove la tendenza dura dell'imperialismo si è misurata vittoriosamente con quella pacifista. I mercenari avevano invaso in forze giovedì notte il ghetto ed avevano occupato alcune abitazioni da cui sparavano facendosi scudo di donne e bambini. Venerdì e sabato scontri di massa e azioni di guerriglia si erano succeduti a ritmo intenso. Domenica i proletari del ghetto della zona di Lenadune hanno offerto una grande prova di solidarietà rivoluzionaria. Hanno dato un'ultimatum agli inglesi: « o ve ne andate dal quartiere per le 14 o ce ne andiamo tutti noi ». I padroni in uniforme hanno cercato di guadagnare tempo riducendo il numero dei loro terroristi nella zona.

Ma naturalmente non è bastato. Alle 16 la popolazione compatta accanto alla dozzina di famiglie le cui case erano state derubate e devastate hanno lasciato il quartiere. Donne, bambini, vecchi uomini per dirigersi in un impressionante corteo verso l'ignoto: scuole, alloggi di fortuna, centri di assistenza, parenti amici del sud. I preti della zona hanno voluto dare una portata pacifica e puramente simbolica all'iniziativa; invitando i profughi a tornare sul calar della notte. Ma non sono stati ascoltati

da più, che piuttosto che umiliarsi di fronte all'invasore hanno preferito tener duro.

Ripresa da moltissime televisioni questa evacuazione volontaria di oltre 10.000 proletari ha dato al mondo la misura del soprano padronale. La sera prima un lancio-razzi dell'IRA aveva centrato la caserma della polizia di Andersonstown. I compagni di Ardoyne (ormai barricata e chiusa come Derry) avevano attaccato i mercenari al limite del quartiere di loro iniziativa accentuando la propria autonomia dai furbastrì di Dublino (ed abbiamo visto colpiti due inglesi; naturalmente il comando inglese non lo ha ammesso). I mercenari hanno allora ferito alla gamba un ragazzino di tredici anni e hanno svuotato i caricatori nelle case di civili inermi. I compagni hanno poi attaccato per tre ore la postazione Old Park.

A Derry un'altra grossa mobilitazione proletaria ha sventato una provocatoria prepotenza mercenaria che avrebbe potuto essere fatale alla libera comune: con un sit-in di massa si è impedito ai soldati di continuare la costruzione di un muro di mattoni intorno al ghetto, poi il comando ha dovuto sancire il fatto decretando la fine del muro. Attacchi a fuoco dei compagni contro le postazioni inglesi hanno confermato che Derry può essere terrorizzata, bloccata, affamata ma non domata.

Ad Armagh un capitano e tre militari mercenari sono esplosi rispettivamente con una bomba che volevano disinnescare e su una mina che ha distrutto il loro carro armato; un poliziotto collaborazionista è stato ucciso e altri due sono stati feriti a Belfast. Dalla fine della tregua, l'altra domenica 14 militari hanno pagato con la vita e 58 con ferite gravi il ritorno padronale alla « maniera forte ».

MILANO - MANIFESTAZIONE DEI CHIMICI AL GIAMBELLINO

NUOVO INTERVENTO DELLA POLIZIA ALLA RECORDATI

Poliziotti in borghese dentro la fabbrica

Questa mattina la polizia ha caricato il picchetto della Recordati che aderiva allo sciopero dei chimici della zona Giambellino e San Siro. A comandare la carica è stato il vice questore Patania, che era già stato ferito nel corso degli scontri dell'11 marzo. Due operai sono stati fermati, portati in questura e rilasciati dopo qualche ora con una denuncia a piede libero. E' la terza volta in 10 giorni che la polizia interviene alla Recordati sfondando i picchetti e penetrando nella fabbrica. Lo sciopero di oggi di tutta la zona era stato convocato per dare una risposta all'ultima aggressione avvenuta giovedì scorso ed ha avuto un grosso successo. Dopo il concentramento in piazza Gambara gli ope-

rai della Farmitalia e delle altre fabbriche chimiche della zona si sono mossi in corteo verso la Recordati. Erano in 2.000, molto combattivi. Partecipavano anche delegazioni delle fabbriche metalmeccaniche della zona, e soprattutto un gruppo di una trentina di operaie della Crouzet che hanno animato il corteo con slogan combattivi e canti rivoluzionari.

Al termine del comizio le operaie della Crouzet sono rimaste insieme alle operaie della Recordati davanti alla fabbrica ad aspettare i crumiri. Alcuni poliziotti in borghese che fin dal mattino erano entrati dentro la fabbrica hanno cercato di impedire che si formasse un corteo interno per spazzare via i crumiri.

MILANO ASSEMBLEA SUI CONTRATTI

Si è svolta, sabato, alla presenza di alcune centinaia di compagni operai e militanti, l'assemblea sui contratti indetta dagli organismi autonomi dell'Alfa, Pirelli e Siemens.

Ha introdotto un compagno del comitato di lotta della Siemens, che ha concluso l'intervento con queste proposte:

1) la creazione di zone rosse, cioè coagulare attorno a ogni fabbrica un potenziale di controattacco alla repressione, unificandoci politicamente con le altre situazioni di zona, fabbriche e quartiere, nel superamento delle divisioni nelle quali ci costringono padroni e sindacato;

2) necessità di organizzare nuclei di intervento e difesa contro la repressione, all'interno delle fabbriche, incaricati della difesa dei picchetti ecc.;

3) portare avanti lo scontro sul terreno che più conviene agli operai al di fuori delle regole legalitarie nelle quali ci costringono sia i padroni che il sindacato;

4) attraverso il collegamento degli organismi di massa generalizzare immediatamente nel movimento la risposta, ogni qual volta la repressione colpisce una singola situazione;

5) campagna politica per la scarcerazione dei compagni e l'amnistia generale.

Hanno parlato compagni della Pirelli, dell'Alfa, Brionvega, Farmitalia, OM e altri. E' stata espressa chiaramente l'esigenza di far funzionare in autunno un coordinamento permanente tra tutti questi nuclei e organismi di fabbrica, per poter intervenire concretamente nelle lotte.

BARI

Fascisti armati dopo un'aggressione, sfuggono al castigo grazie alla polizia

Domenica verso le 19 al giardino Umberto sono improvvisamente arrivati 10 fascisti per provocare alcuni compagni. Li capeggiavano il picchiatore fascista barese Michele Maurilli, noto per le sue spedizioni punitive anche in provincia, ad alcune delle quali assisteva anche la moglie, e il molesto Gatto. Alcuni compagni li stavano fronteggiando quando i fascisti hanno estratto i coltelli e una pistola e un compagno della FGCI a stento riusciva ad evitare una coltellata. A questo punto i compagni si sono scagliati per dare una lezione dura ai fascisti, ma questi vigliacchi pur essendo armati scappavano. Una folla di giovani proletari allora cominciava ad inseguire i fascisti, alcuni dei quali si rifugiavano in un circolo di biliardi. Oltre 100 compagni e giovani proletari assediavano il circolo, e altri passanti si univano al gruppo di compagni. Poco dopo arrivava la polizia che riusciva a liberare i fasci-

sti sottraendoli alla folla e non permetteva a nessuno di entrare nel biliardo dove i fascisti si sono tranquillamente disfatti delle armi. In questura erano prontamente accorsi altri gerarchi ed avvocati fascisti che parlavano amichevolmente con i commissari.

Sono stati rinvenuti per terra al giardino Umberto un coltello e una cazzottiera.

Il boia Almirante conferma: viva Andreotti

A conclusione del comitato centrale del MSI, il boia Almirante ha fatto votare un ordine del giorno che conferma senza mezzi termini la soddisfazione dei fascisti per il governo Andreotti.

In esso si assicura « il positivo incontro sui punti programmatici e sulle posizioni politiche che la destra nazionale ha messo in evidenza durante la campagna elettorale e che i partiti di governo sono stati costretti, almeno in parte, a recepire ».

I fascisti hanno intenzione di celebrare il loro congresso nel prossimo autunno.

Roma

BRUCIA SEZIONE DEL MSI

La sede fascista di via Somalia è bruciata, la sera di sabato. Al momento dell'incendio erano nel locale il segretario missino e altri fascisti. Se ne sono andati in fretta, dalle finestre, pare.

TRIESTE

Martedì 18 luglio ore 20,30 al Campo S. Giacomo, manifestazione contro la repressione con il canzoniere popolare indetta dal Soccorso Rosso.

MILANO

Assemblea: questa mattina alle 9,30 assemblea generale degli studenti ad Architettura.

LA STRAGE DEGLI ARMATORI: DECINE DI MARITTIMI MORTI O « DISPERSI »

Un marinaio annega alla fine della campagna di pesca in Marocco

Il marinaio Cosignani, del motopeschereccio « De Fiora » di Bari è caduto in mare mentre era in pesca in Marocco, probabilmente trascinato dalla rete. Alcuni marinai si sono tuffati per ritrovarlo, ma non è stato possibile. Non si sa ancora di preciso né come né quando è successo, perché come al solito l'armatore tenta di tenere nascosta la notizia.

Anche questa volta si parlerà di un incidente sul lavoro e forse metteranno ancora una lapide sul porto. Ma questo non è che l'ultimo di una lunga serie di omicidi bianchi.

Sullo Speat un marinaio di 22 anni

ha perso la vita perché colpito da un cavo che si è staccato.

Su un peschereccio di Anzio un marinaio di 20 anni ha avuto la testa staccata di netto.

Sul GTO 1° un marinaio di 50 anni ha perso le gambe.

Sulla Moroso IV° e V° e sull'Ariete tre marinai sono caduti in mare.

Sull'Emanuele (Bari) l'elettricista di bordo è bruciato vivo urtando contro il quadro elettrico.

Sul Luna un marinaio di 18 anni ha perso la vita.

A questi si aggiungono i 18 marinai del « Pinguino » (una vecchia carretta contrabbandata per nave oceanica); gli 11 marinai del « Rodi » che viaggiava completamente scarico e decine di altri marinai dispersi; da notare che per i dispersi l'assicurazione non paga niente finché non sono passati tre mesi.

Per gli armatori questi sono tutti incidenti, e sulla lapide per il Rodi hanno fatto scrivere « Navigare necesse est », che per loro significa che è necessario che i marinai muoiano per fare aumentare i loro profitti.

Infatti a bordo i ritmi di lavoro sono bestiali, in due ore e mezza i marinai devono ritirare la rete, scegliere il pesce, metterlo nelle cassette, riget-

tare la rete e trovare anche il tempo di dormire.

Con questi ritmi alla fine non si hanno più i riflessi pronti per evitare un cavo rotto o la rete che ti sbatte fuori bordo.

Del resto i marinai dicono che questi non sono incidenti, ma omicidi voluti dagli armatori, che mettono sul lastrico intere famiglie per la mancanza di assistenza. Per questo i marinai non vogliono lapidi ma sicurezza sul lavoro e cioè: salario fisso tutto l'anno, doppio turno in coperta, un'assistenza che permetta di vivere.

Altro omicidio bianco nelle imprese a Piombino

PRECIPITA E MUORE UN OPERAIO DI 24 ANNI

Alfonso Ippolito, 24 anni, operaio di un'impresa alle Acciaierie di Piombino, mentre svolgeva un lavoro di manutenzione su un carrozzone (per questo tipo di lavoro il divieto legale degli appalti è tassativo...) è precipitato; è morto qualche ora dopo in ospedale.

Direttore responsabile: Fulvio Grimaldi - Tipo-Lito ART-PRESS, Amministrazione e Diffusione: Via Dandolo, 10 - Redazione: Via Dandolo, 10 - 00153 ROMA - Tel. 58.92.857 - 58.94.983 telefono 58.00.528 - Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13 marzo 1972.

Abbonamenti: semestrale L. 6.000 annuale L. 12.000 Estero: semestrale L. 7.500 annuale L. 15.000

da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.